

Luisa Chiappa Mauri

***La Certosa di Montegaudio e i Luvati: un fallimento nella Milano di fine
Duecento***

[A stampa in *Certosini e cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, a cura di R. Comba - G. G. Merlo, Cuneo 2000,
pp. 207-228 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

La Certosa di Montegaudio e i Luvati: un fallimento nella Milano di fine Duecento

LUISA CHIAPPA MAURI

Nell'aprile del 1277, a Milano, nella sua casa di Porta Ticinese, parrocchia di S. Michele alla Chiusa, Rodolfo di Giordano Luvati dettava al notaio Dolcebuono de Dolcebuoni, vecchio amico di famiglia, le ultime volontà e nominava eredi di tutti i suoi beni il priore Pietro e i monaci che vivevano nel monastero «carturiensis» di Montegaudio¹. Si tratta della prima e più antica attestazione di una presenza – già istituzionalizzata o ancora in via di istituzionalizzazione – dell'ordine certosino in Lombardia.

Il monastero di Montegaudio – chiaro nome esaugurale – si trovava, come precisava puntigliosamente il Luvati, in pieve di Locate, nel territorio di Tolcinasco, poco fuori il villaggio sito nelle campagne a sud di Milano, su una delle tante direttrici che da Porta Ticinese si dirigevano verso Pavia². Come vedremo, Rodolfo e la sua famiglia ne erano stati i fondatori o almeno i benefattori più importanti.

Le vicende della Certosa di Montegaudio – come viene pomposamente definita qualche anno dopo³ – si consumarono nel giro di qualche

¹ E. BONOMI, *Tabularium monasterii Clarevallensis, ovvero Diplomatum aliorumque ex membranis monumentorum quae in monasterio Sanctae Mariae Clarevallis adservantur transumptis exempla*, manoscritto del secolo XVIII, Milano, Biblioteca Nazionale Braidenese, ms. AE XV, (d'ora in poi BONOMI, seguito dal numero del volume e dell'atto), v. 28, n. 847 p. 102, 10 aprile 1277.

² Doc. citato alla nota 1: «prior et monachi monasterii carturiensis ..., in plebe de Locate, in territorio loci de Tucinascho, ubi dicitur ad Montegaudium». «El locho de Tucinascho de la pieva de Loca», nel 1346 era tenuto a provvedere alla manutenzione di 100 braccia della strada diretta a Lacchiarella: *Gli statuti della strade e delle acque del contado di Milano*, a cura di A. STELLA, Milano 1992, p. 10. L'uso di toponimi chiaramente programmatici, estranei agli insediamenti più antichi dell'ordine certosino, non è invece infrequente nel XIII secolo, come attesta anche il caso piemontese di Buonluogo: P. GUGLIELMOTTI, *Certosini in Piemonte: una innovazione circoscritta*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, a cura di F. G. B. TROLESE, Cesena 1998 (Italia benedettina, XVI) pp. 199-218, in part. pp. 145-146.

³ BONOMI, v. 28, n. 902 p. 240, 3 marzo 1279: «monasterium de La Certosa, ordinis carturiensis ... in territorio loci de Tucinascho, ubi dicitur in Montegaudio»; *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, III: 1277-1300, a cura di M. F. BARONI, Alessandria 1992 (d'ora in poi, ACM III) nn. 679, 680: 12 luglio 1296: «monasterium de la Certossa de loco Tuzinasco».

decennio; nel 1298, con provvedimento interno all'ordine, il priorato venne unito a Chiaravalle Milanese⁴. Estinti i vitalizi da cui i beni erano gravati, riscattate le ipoteche accese a garanzia di prestiti non onorati, le case ove i Certosini avevano preso dimora e le più di 1000 pertiche di loro proprietà divennero il nucleo di una nuova grangia, che i Cistercensi completarono con una serie di acquisti effettuati nei primi decenni del secolo successivo⁵.

Dell'effimero priorato certosino si perse presto memoria. Anche il toponimo di Montegaudio venne cancellato. Solo il Giulini, che io sappia, ricorda l'episodio, discutendo dell'ubicazione⁶. Le sue parole vennero riprese da Luca Beltrami, nel volume pubblicato nel 1896 in occasione del centenario della fondazione della ben più famosa Certosa di Pavia⁷. Tra il 1298 e il 1300, dunque, insieme al patrimonio, anche l'archivio dell'effimero priorato certosino migrò in quello – enormemente più ricco – del monastero chiaravallese e lì rimase presumibilmente fino alla soppressione settecentesca. Solo una manciata di atti, che Ermete Bonomi trascrisse diligentemente nel suo *Tabularium* prima che molti scomparissero⁸. Pochi atti, come dicevo, ma capaci di aprire uno spiraglio su una vicenda e su intrecci per più aspetti interessanti. Intanto per questa inedita e precoce presenza certosina in Lombardia, che attesta una significativa

⁴ BONOMI, v. 31, nn. 1293 p. 587, 1299 p. 610 ss.: l'atto di unione è datato 9 febbraio 1298, la ratifica 6 maggio 1298.

⁵ C. STURLESE, *Il «Liber instrumentorum» del monastero di Chiaravalle Milanese*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere, rel. M. F. Baroni, a.a. 1997-98, p. 44 ss.. Su questa grangia e la sua formazione non sono ancora state compiute ricerche. Nel XV secolo misurava 5031 pertiche.

⁶ G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, Milano 1854-1857, IV p. 780 ss. che individua un'altra località Montegaudio in pieve di Cesano e rileva la discordanza con quanto leggeva in un atto del 4 febbraio 1296, l'unico che conoscesse, oltre al breve di Bonifacio VIII, datato 13 aprile 1296. Citava poi un documento del 13 febbraio 1298, forse alludendo all'atto di unione, datato però 9 e non 13. Già nel 1346, del resto, nei citati Statuti delle strade e delle acque Montegaudio non è ricordato.

⁷ L. BELTRAMI, *Storia documentata della Certosa di Pavia. I: La fondazione e i lavori sino alla morte di Gian Galeazzo*, Milano 1896, p. 29. Prima di lui, cfr. T. V. PARAVICINI, *La Certosa di Montegaudio e quella di Garegnano*, in «Natura ed arte», 1891-92, rivista di cultura varia, di cui il Paravicini era abituale collaboratore.

⁸ Su Ermete Bonomi e la sua opera, cfr. M. A. CONTE, *Ermete Bonomi archivistica cistercense. Studi su medioevo e diplomazia in Sant'Ambrogio di Milano nel Settecento*, in «Archivio storico lombardo», 114, 1988, pp. 151-192, oltre a L. GUERCI, *Bonomi Ermete*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970. Di molti degli atti concernenti Tolcinasco non rimane l'originale, ma solo copia nel Bonomi e copia o regesto nel *Liber instrumentorum*, già citato. Per non appesantire eccessivamente l'apparato di note, evito di indicare la posizione archivistica degli originali superstiti, pur avendone effettuato il confronto con le trascrizioni del Bonomi, rilevandone la sostanziale correttezza, almeno per quanto riguarda il tenor.

volontà di espansione al di fuori del *desertum* alpestre da parte di un ordine così schivo; e poi per le figure dei fondatori, che restituiscono con vivacità e pienezza il clima e gli intrecci politico-religiosi che animavano la Milano del pieno Duecento.

1. *La breve vita della certosa e l'inadeguatezza della sua base economica*

Come è noto, i Certosini conobbero una vasta diffusione fuori di Francia solo dal pieno Trecento⁹, quando l'istituzione del monastero di un ordine che imponeva un regime di vita durissimo e una clausura rigidissima venne inteso talora come la sanzione di un progetto statuale ancora *in fieri*, come nel caso dei Visconti¹⁰, tal'altra il segno di una affermazione economica prima ancora che sociale, conculcata da vicende politiche avverse, come nel caso della fiorentina Certosa del Galluzzo¹¹, oppure della lucchese Certosa di Farneta¹². Così non era stato però al momento della prima diffusione certosina. Anzi, le difficoltà di insediamento in ambito non solo italiano dei monaci seguaci di Brunone di Colonia sono state più volte segnalate¹³. Alla fine del XII secolo, si erano radicati stabilmente solo nelle vallate del Piemonte sud-occidentale, in un ambiente che riproponeva le condizioni del primo, originario insediamento.

Nel secondo Duecento, però, nel contesto di una religiosità più profondamente avvertita, la durezza di sacrifici e il rigore ascetico imposti dalle Consuetudini certosine fecero sì che il movimento godesse di «un successo di stima», come lo definisce Rinaldo Comba, in ambienti più ampi, diffondendosi fin nella piana. Si assistette allora, nel Piemonte e nella vicina Liguria, a una fioritura di nuove fondazioni, o di progetti di fondazioni, destinati, il più delle volte – quando non rimasero addirittura solo sulla carta – a vita effimera, stentata, per finire con lo scomparire, assorbite da istituzioni monastiche certamente più tradizionali, ma anche più vitali, più capaci di attrarre uomini e beni.

⁹ F. A. DAL PINO, *Il secolo delle certose italiane: inizi Trecento-metà Quattrocento*, Atti del convegno di studi: *La Certosa di Pavia tra devozione e prestigio dinastico: fondazione, patrimonio, produzione culturale*, Pavia/Certosa 1996, in «Annali di Storia Pavese», 25/97, pp. 37-48.

¹⁰ A. A. SETTIA, *Il sogno regio dei Visconti. Pavia e la Certosa*, Ivi, p. 13-15.

¹¹ G. LEONCINI, *Le grange della Certosa di Firenze*, Firenze 1991, p. 16 ss. e dello stesso, *Le Certose della «Provincia Tusciae»*, 2 vv., Salzburg 1984 (Analecta Cartusiana, 60).

¹² G. CONCIONI, *Priori, rettori, monaci e conversi nel monastero del S. Spirito di Farneta*, Lucca 1994, p. 40 ss.

¹³ Oltre all'articolo di Paola Guglielmotti, già segnalato alla nota 2, cfr. R. COMBA, *La prima irradiazione certosina in Italia (fine XI secolo-inizi XIV)*, in *La Certosa di Pavia* cit., pp. 17-36.

Così accadde ai priorati di Mombracco, Belmonte e Buonluogo, sorti negli anni Settanta del XIII secolo: dopo qualche decennio di vita difficile e tormentate aggregazioni, con iniziative interne all'ordine finirono con l'essere assorbite dai potenti e solidi monasteri cistercensi di Staffarda e Casanova. Stima e apprezzamento per l'ordine, dunque, conclude Comba, sebbene l'incapacità delle nuove fondazioni a costruirsi basi economiche adeguate, ad attirare vocazioni e donazioni, le condannasse ad un precoce fallimento¹⁴.

Le medesime considerazioni potrebbero estendersi alla breve meteora di Montegaudio: se la fondazione del priorato attesta apprezzamento per un ordine monastico così rigoroso in un ambiente anche culturalmente molto lontano da quello che ne aveva visto la prima diffusione e il primo reclutamento indica un iniziale, per quanto limitato successo, il fallimento economico ne decreta la sostanziale incapacità a radicarsi più profondamente nella società cittadina e a far breccia nella religiosità locale.

Al priore Pietro, destinatario del testamento del 1277, si accompagnavano nel medesimo anno due monaci, Giovanni e Uberto, presenti anche in un atto del settembre del medesimo anno¹⁵. Nel 1286 era priore Martino¹⁶, mentre nel 1293 – negli anni di più vivace reclutamento – il capitolo contava il priore, frate Bresciano da Novara, due monaci, Stefano e Severice (?), due conversi presumibilmente di origine locale, i *fratres* Pietro Vidario e Pietro da Tabiagio, infine il *dedicatus* Uberto Luvati, probabilmente cugino di Rodolfo, il fondatore¹⁷.

Ma proprio il medesimo atto, che documenta una prima, per quanto limitata affermazione, attesta pure l'inadeguatezza dei fondamenti economici sui quali il priorato si reggeva: nell'aprile del 1293, difatti, l'intero capitolo si era riunito per ratificare una finta cessione di beni, a garanzia di un prestito di poco più di 281 lire terzole, acceso con Mainerio de

¹⁴ Oltre all'articolo di Rinaldo Comba citato alla nota precedente, cfr. anche i contributi in questo stesso volume di Luca Patria e Teresa Mangione.

¹⁵ BONOMI, v. 28, n. 868 p. 153: 28 settembre 1277, «in loco Tucinascho, in castro dicti loci», vendita di 16 pertiche di prato a *frater* Pietro de Vergano, grangerio della grangia di Vione di proprietà di Chiaravalle Milanese. L'atto è segnalato in C. SACCHETTI STEA, *Il monastero di Chiaravalle Milanese nel Duecento: Vione da «castrum» a grangia*, in «Studi storici», 29, 1988, pp. 671-706, in part. p. 692.

¹⁶ *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, IV: *Appendice*, a cura di M. F. BARONI, Alessandria 1997 (d'ora in poi ACM IV), n. 417: il priore Martino è destinatario della donazione di Petra Luvati, effettuata il 21 agosto 1286, ma conservatasi nell'autentica del 20 settembre 1289.

¹⁷ BONOMI, v. 30 n. 1179, pp. 188-204, 5 aprile 1293.

Maconago, un prestatore che spesso aveva operato per i monaci di Chiaravalle¹⁸.

I beni del priorato erano allora già gravati da altre ipoteche: alcune si trascinavano da molti anni, forse da prima che il priorato fosse fondato, come quelle pretese dai Lombardi *de Vicoreo*¹⁹; altre sarebbero state accese di lì a poco con Giacomo Burro²⁰. E certamente non avevano giovato alle finanze del priorato i gravosi vitalizi che nel testamento Rodolfo Luvati aveva predisposto a favore della moglie Sufia e della cugina Petra²¹. Negli anni Novanta, le speranze di risanamento economico erano ormai molto scarse e neppure l'intervento diretto di papa Bonifacio VIII, qualche anno dopo, riuscì a portare sollievo²².

Nel 1295, frattanto, a frate Bresciano era successo il priore Rainerio²³, cui toccò, insieme all'unico monaco rimasto, Benedetto, promuovere le azioni necessarie all'unione con Chiaravalle. Come si era constatato nel capitolo generale dell'ordine, Montegaudio era «tot debitis, fictis,

¹⁸ Nel 1296 il Maconago rilasciava quietanza per il pagamento del fitto-interesse versatogli dal monastero: GIULINI, *Memorie* cit., IV, p. 780. Un fitto di 50 lire terzole, 6 capponi, 1 libbra di pepe continuò ad essere riconosciuto al Maconago da Chiaravalle dopo l'unione: BONOMI, v. 30 n. 1194, pp. 260-1.

¹⁹ BONOMI, v. 31, n. 1301 p. 618, 6 giugno 1298, per prestito acceso il 13 luglio 1296; ACM, III, nn. 679, 680, 704, 1296-1297; l'ultimo, del 23 marzo 1297, edito in forma completa in C. MANARESI, *Documenti sull'attività dei giudici imperiali degli appelli sul finire del secolo XIII a Milano*, in «Archivio storico lombardo», XLIV, 1917, pp. 153-158, in part. p. 157 doc. n. 1: procuratore per Montegaudio è *Vexinus de Azello*. Già nel 1224 risultavano ipoteche a favore dei Lombardi *de Vicoreo* su 21 pertiche di terreno in Tolcinasco, vendute da Enrico Rivergi a Perroia Luvati: BONOMI, v. 23 n. 196.

²⁰ Archivio di Stato di Milano, Pergamene per fondi, Milano, Chiaravalle, (d'ora in poi ASM, Perg.) cart. 567 n.1, 19 maggio 1301, trascritto in F. MAMOLI, *Chiaravalle Milanese tra XII e XIII secolo: i beni suburbani*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere, a.a. 1993-94, *Appendice*, n. 70: il prestito di 130 lire terzole era stato acceso il 12 novembre 1295 dal priore *frater* Rainerio.

²¹ Nel testamento (cfr. nota 1), i vitalizi predisposti per la moglie Sufia e la cugina Petra, figlia di ser Pietro o Perroia Luvati, ammontavano ad un terzo del raccolto di cereali e legumi, la metà del vino e delle *broche* (letteralmente i rami degli alberi o degli arbusti e relativi frutti), consegnati a Milano, al domicilio delle due donne. La terminologia e l'importo dei vitalizi ricordano da vicino le formule e i canoni previsti nel medesimo giro di anni nei contratti di massaricio: L. CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia medievale*, Roma - Bari 1997, p. 31 ss.

²² GIULINI, *Memorie* cit., VII, p. 200, 13 aprile 1296. Il breve era indirizzato all'abate di Chiaravalle perché si adoperasse per la restituzione alla Certosa di Montegaudio di beni ingiustamente usurpati. Il breve non risulta tra le trascrizioni del Bonomi, né ne ho trovato traccia nel fondo archivistico del monastero di Chiaravalle conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, Pergamene n. 551 ove sono state riuniti lettere e brevi pontifici, né in quello di S. Ambrogio ove molti di essi sono confluiti, né nella Cartella 19 dell'Archivio Diplomatico, *Bolle e brevi*. Inutile anche la ricerca nei consueti repertori e in *Les registres de Boniface VIII*, a c. di A. T. THOMAS, Parigi 1884. Malgrado ciò, non mi sento di dubitare dell'affermazione, molto circostanziata, del Giulini.

²³ Cfr. atto citato alla nota 20.

oneribus agravatum et a tantis malis et potentibus personis oppressum», per essere caduto «in manibus impiorum», da rischiare di far precipitare tutto l'ordine «in confusionem et dedecus et dampnum»²⁴.

L'insuccesso di Montegaudio non poteva venir decretato con parole più dure, e proprio dal capitolo generale: ricevendo le proprietà, i cistercensi di Chiaravalle si impegnarono a rispettare «in spiritualibus et temporalibus» le disposizioni del *dominus testator* Rodolfo Luvati, ad accogliere ed eventualmente ospitare *honorifice et decenter* monaci certosini di passaggio, a provvedere in modo adeguato se nel futuro «ibi esset habitaculum ordinis Cartusie». Evidentemente i vertici dell'ordine non avevano deposto le speranze di un futuro insediamento in Lombardia. L'attesa sarebbe stata molto lunga, più di mezzo secolo²⁵, ma i Chiaravallese, anche dopo tanto tempo, rispettarono l'impegno²⁶.

Ma chi erano quegli empi nelle cui mani il priorato era caduto; e chi erano i potenti che lo avevano oppresso? Certamente si alludeva in prima istanza ai creditori – i cui diritti vennero comunque riconosciuti e rimborsati da Chiaravalle²⁷; e poi, forse, a frate Bresciano da Novara, che aveva acceso tanti prestiti, impegnando le terre monastiche; o all'ambiguo frate Branca *de Brissio*, faccendiere e intermediario nelle stesse operazioni, onnipresente nelle carte relative ai Luvati²⁸.

²⁴ BONOMI, v. 31 n. 1299, pp. 610 ss., 6 maggio 1298, già citato. L'unione è decretata da «dominus Bassus, prior domus Cartusie, matris totius ordinis Cartusiensis» e dai priori Guido, Umberto e Aimone dei monasteri *Excubiorum*, (*Les Ecouges*), *Silve* (*Silve Bénite*) *et Alionis* (*Aillon*).

²⁵ Come è noto, il primo insediamento stabile di Certosini nei pressi di Milano è la Certosa *Agnus Dei* di Garegnano, fondata da Bernabò Visconti nel 1349: oltre al Beltrami, già citato, p. 29, cfr. A. PALESTRA, *La Certosa di Garegnano*, in «Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana», VI, 1976 (*Archivio Ambrosiano*, XXIX), pp. 40-126 e in questo volume il contributo di Elisabetta Canobbio.

²⁶ Fin dal 1411 la Certosa di Pavia risulta possedere una grande casa in S. Michele della Chiusa: L. ERBA, *Edifici di culto e agricoli nelle possessioni della Certosa (secc. XIV-XVIII)*, in *La Certosa di Pavia* cit., pp. 219-272, in part. p. 268. È possibile che si tratti del grande sedime donato dai Luvati, restituito da Chiaravalle all'ordine certosino, così come le altre case in S. Pietro in Campo Lodigiano, che risultano tra i possessi della Certosa di Pavia nel XV secolo: L. CHIAPPA MAURI, *Le possessioni della Certosa: una conferma*, ivi, pp. 143-160, in part. p. 155 n. 108.

²⁷ BONOMI, v. 31 nn. 1300, 1301 pp. 616 ss., 6 giugno 1398 per crediti accesi il 2 e 13 luglio 1296.

²⁸ Branca *de Brissio* è figura enigmatica, di cui mi sfugge il ruolo. Testimone al testamento di Rodolfo, la sua famiglia è imparentata con i *de Fenegroe de Cisate*, vicini di casa dei Luvati. Chierico dal 1275, dal 1279 al suo nome è preposto l'appellativo di *frater* che connota i conversi o i membri di confraternite. Sempre nello stesso anno agisce come sindaco di Montegaudio (BONOMI, v. 28 nn. 847, 868, 902). Negli anni Novanta insieme al nipote Lorenzo *quondam* Giacomo, impegna a diversi prestatori i terreni di Montegaudio, dichiarandosene proprietario (Ivi, v. 30, n. 1293; v. 31 n. 1295). Il 1 giugno 1286, sempre insieme al nipote, acquista dai Predicatori di S. Eustorgio i beni loro legati da Sufia, moglie di Rodolfo (Ivi, v. 31 n. 1294).

Ma il biasimo doveva estendersi anche ad altri, a quei potenti che avevano oppresso il monastero, rendendone asfittica l'azione, creando il vuoto intorno alla nuova fondazione, forse perché in Montegaudio vedevano l'ombra, la proiezione materiale dei Luvati e delle loro scelte politiche. La storiografia più recente, difatti, ha strettamente collegato il successo dei priorati certosini alla personalità dei fondatori e alla capacità, da parte loro, di assicurare, direttamente o indirettamente, fin dalle origini, prospettive patrimoniali adeguate²⁹.

Dalle vicende del priorato occorre dunque passare a considerare quelle dei fondatori, o meglio della famiglia dei fondatori.

2. I Luvati: la famiglia dei fondatori

Ma chi erano i Luvati? Paolo Grillo li ricorda quale esempio significativo di comitatini, precocemente integrati nel ceto di governo grazie alla intraprendenza e solida posizione economica conquistata dopo l'inurbamento³⁰.

Giordano, il padre di Rodolfo, il testatore del 1277, abitava difatti ancora in campagna, a Tolcinasco, quando nel 1205, insieme al padre Lanfranco, aveva acquistato un grosso mulino, nei pressi della Pieve di Locate³¹. Nell'operazione i due avevano sborsato una cifra notevole, 110 lire terzole, ma l'investimento nell'impianto, che risulterà dotato a fine secolo di cinque ruote³², oltre ad attestare una già acquisita solidità finanziaria, doveva aver consentito un salto di qualità. Per qualche anno ancora i Luvati ricorrono nelle carte tra i confinanti di qualche appezzamento sparso nelle campagne a meridione di Milano: a Castellambro, Vione, Torrevecchia³³, ma il nucleo delle loro proprietà già allora doveva essere localizzato intorno a Tolcinasco, dove risiedevano, e dove scelsero di continuare a concentrare i loro investimenti.

²⁹ Oltre a COMBA, *La prima irradiazione* cit., p. 33 ss. sulla necessità di un sostegno forte ed autorevole per il successo delle sedi certosine, cfr. anche DEL PINO, *Il secolo delle certose italiane* cit., p. 44.

³⁰ P. GRILLO, *Milano nella piena età comunale (1183-1276): economia, società, istituzioni*, Tesi di dottorato in Storia Medievale, Università di Firenze, X ciclo, a.a. 1998-99, ove sono segnalati molti dei documenti qui richiamati.

³¹ BONOMI, v. 22, n. 46, 17 agosto 1205. Il venditore dell'impianto era Manfredo, figlio del fu Ottobello Visconti.

³² Nel 1298 il mulino, con 5 rodigini, tornato non sappiamo come nelle mani di Gabriele Luvati, figlio di Guifredo (quindi nipote di Uberto) e Giovanni de Braida, venne venduto per 800 lire terzole: BONOMI, v. 31, n. 1343, 24 luglio 1300, trascritto in MAMOLI, *Il monastero di Chiaravalle* cit., *Appendice*.

³³ ASM, Perg., cart. 556 n. 90; ACM, II, n. 204; BONOMI, v. 24 nn. 384, 385.

Seguendo l'esempio di tanti comitatini di condizioni relativamente agiate, l'inurbamento dei discendenti di Lanfranco non si fece attendere molto: nel 1222 sono i figli emancipati Pietro e Giacomo a tentare l'avventura cittadina³⁴; qualche anno dopo, nel 1227, i nipoti Brunazzo e il giovane Rodolfetto, figli dell'ormai defunto Giordano³⁵.

Tra tutti, il più attivo – o almeno quello di cui è rimasta maggiore documentazione – è Pietro detto Perroia: appena fissata la residenza in città, insieme al fratello Giacomo, si impegna in una grossa operazione finanziaria: concede a Enrico Rivergi di Tolcinasco un prestito di 56 lire terzole, garantito dal pegno di più di 300 pertiche³⁶. La famiglia Rivergi stava attraversando anni difficili; aveva già dovuto vendere altra terra³⁷, e i Luvati ne approfittano. L'interesse richiesto è pari a 12 moggia di mistura di segale e miglio, ma due anni dopo, nel 1224, di fronte all'evidente insolvenza dei debitori, si impadroniscono delle terre date in garanzia e di altre 21 pertiche, gravate da ulteriori ipoteche a favore di terzi³⁸. Nell'atto del 1224 figura un versamento di 58 lire terzole, forse comprensivo della somma anticipata due anni prima, o più probabilmente da aggiungersi alla stessa. In ogni caso, Pietro e Giacomo hanno fatto un ottimo affare, anche se hanno agito da strozzini: fino ad allora i Rivergi avevano venduto i loro terreni a più di una lira a pertica³⁹; nel 1223, l'anno prima, anche Brunazzo e Rodolfetto avevano pagato 84 lire terzole per 67 pertiche⁴⁰. 114 lire per più di 300 pertiche era davvero poco.

³⁴ BONOMI, v. 23 n. 167, 19 novembre 1222: «Petrum et Iacobum, fratres, filios emancipatos Lanfranchi Luvati, de civitate Mediolani».

³⁵ BONOMI, v. 23 n. 178, 11 maggio 1223: «Brunatio Luvato, ad partem et ad utilitatem Redulfeti, fratris eius, qui stant in loco Tucinascho». Ivi, v. 23 n. 218, 10 marzo 1227: «Brunatio Luvato, civi Mediolanensi, qui modo videtur habitare in loco Tucinascho».

³⁶ BONOMI, v. 23 n. 167, già citato. Il venditore-debitore è Anrico, «filius quondam Magistri Rivergi de loco Tucinascho». Le misure precise si arguiscono nell'atto n. 168, in cui *Anrichus* dichiara di avere più di vent'anni.

³⁷ BONOMI, v. 23 nn. 150, 151, 3 maggio 1219: Guifredo Rivergi vende a Iacobino de Mozate circa 39 pertiche e un sedime di 4 pertiche.

³⁸ BONOMI, v. 23 n. 196, 1224. La vendita è effettuata da Anrico Rivergi e sua madre Allegrantia. Alcune di queste parcelle come altre prima richiamate risultano «iuris S. Iohannis de Modoetia», e gravate da censi in denaro, residui di antichi livelli. La *curtis* di Locate era stata donata a S. Giovanni di Monza nei primi anni del IX secolo; G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il Medioevo. Cologno Monzese*, I, Milano 1968, p. 71.

³⁹ Nel 1219, 41 lire, 12 soldi terzoli per poco più di 39 pertiche; 12 lire, 10 denari per un sedime con metà pozzo e alberi di 4 pertiche (atti citati alla n. 37).

⁴⁰ Cfr. nota 35.

In quegli anni, Perroia abitava già nella contrada di S. Michele alla Chiusa, in Porta Ticinese⁴¹, probabilmente nella grande casa che diverrà la residenza urbana di tutti i discendenti di Lanfranco. Sebbene difatti Perroia e poi Rodolfo risultino, negli atti già citati come nei successivi, agire indipendentemente l'uno dall'altro, ciascuno approfittando delle occasioni che via via si presentavano, la solidarietà familiare di questi comitatini da poco inurbati si mantiene stretta: abitano nella stessa casa, sebbene ciascuno intestatario del proprio appartamento, si potrebbe dire oggi; mantengono quote nel mulino di Locate, sicuramente la proprietà di maggior pregio e rendimento, su cui si è costruita la loro fortuna; concentrano gli investimenti nelle campagne di Tolcinasco, il villaggio di origine.

Consolidati i beni di famiglia con l'operazione di cui si è già parlato, negli anni Trenta Perroia sposta l'attenzione sulle campagne ad ovest di Milano, verso Trezzano e Buccinasco. Lo schema operativo è sempre lo stesso: prende di mira famiglie in difficoltà – ora è la volta dei Moroni di Trezzano – investendo grosse somme in prestiti garantiti da pegni fondiari: 200 lire terzole nel novembre 1233⁴², altro denaro l'anno successivo, rilevando i crediti che il prestatore ser Martino *de Greppa* vantava nei loro confronti⁴³. Ancora nel 1234 acquista per 20 lire di terzoli un orto sulla Vepra nel suburbio cittadino⁴⁴. Impegna altro denaro nel commercio di legname: dai Salvatici acquista il diritto a tagliare e commerciare gli alberi che crescono in vari appezzamenti, per circa 100 pertiche di bosco, nel territorio di Buccinasco. Nell'operazione si associa a Petrobello Moroni, che forse gli ha suggerito l'affare, visto che abita nella vicina Trezzano. Ma Petrobello è incapace di far fronte agli impegni e Perroia si fa avanti, pronto a rilevarne la quota, portando a termine il negozio da solo⁴⁵.

⁴¹ BONOMI, v. 23 n. 196, 1224: «Petrum Luvatum, qui alio nomine dicitur Perroya, civitatis Mediolani, contrata Sancti Michaelis ad Clusam».

⁴² BONOMI, v. 24 n. 267, 27 novembre 1233: i venditori sono Giovanni, «qui dicitur Moronus, qui et Scota (altrove Stocha) dicitur», Beroldo e Albertino suoi figli, Petrobello e Guidotto, suoi nipoti e figli del fu Petracchio, «qui habitant in loco Trezzano». L'atto viene convalidato e completato con le coerenze il 22 ottobre 1258: *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, II, p. I: 1251-1266, a cura di M. F. BARONI e R. PERELLI CIPPO, Alessandria 1982, (d'ora in poi ACM, II,) n. 227.

⁴³ BONOMI, v. 24 n. 281, 25 marzo 1234. Alla vendita sono presenti i Moroni, citati alla nota precedente, a nome di tutti gli altri eredi di Petracchio e Giovanni. Segue un lungo elenco di debiti da loro contratti a partire dal 1202.

⁴⁴ BONOMI, v. 24 n. 282, 6 aprile 1234. Venditore è Anrico *Tegniosus* di porta Comacina.

⁴⁵ BONOMI, v. 24 nn. 279, 300, 3 marzo e 2 dicembre 1234. I proprietari dei boschi sono i fratelli Guglielmo e Pagano Salvatici, di Milano, e nel secondo atto anche i loro

Il commercio di legname promette evidentemente buoni affari; in effetti, molti degli appezzamenti acquistati a Trezzano – 19 su 29 – sono a bosco, e qualcun altro a prato e bosco. Anche l'acqua calamita gli investimenti di Perroia: dei tre sedimi di Trezzano di cui è diventato proprietario il primo confina con la riva della Barona e il secondo col Naviglio; entrambi i lotti o le costruzioni si aprono dal lato opposto sulla strada⁴⁶. Non si accenna a diritti d'acqua, perciò è difficile che si potessero utilizzare per costruirvi mulini; più facilmente potevano essere adattati a sostra, a deposito per l'immagazzinamento di legname o altre merci «pesanti». Il Naviglio in questi anni non è ancora navigabile per tutto il suo corso, ma la fluitazione dei tronchi anche su fossati minori e per tratti più o meno lunghi doveva essere già ampiamente praticata⁴⁷. Anche l'orto suburbano in S. Pietro in Campo Lodigiano del resto è bagnato dalla Vepra; e prossimo al Lambro Merdario è un altro appezzamento, acquistato nel 1240 nel territorio di Vicoreo⁴⁸. Anche la casa in S. Michele alla Chiusa confina con un corso d'acqua, via via indicato come Olona o Canosa⁴⁹. Infine, nel 1251, con una permuta, viene in possesso di una «fossa» a Tolcinasco, in località «busco de gazio»⁵⁰. Boschi e acque risultano binomio inscindibile negli investimenti di Perroia; anche nel territorio di Vione un suo appezzamento confina con un bosco⁵¹.

Uomo «nuovo», deciso a crescere, audace e fortunato, Perroia ha fiuto e sa cogliere al volo ogni occasione propizia, attento ai settori che

fratelli Rainerio e Giacomo. Si precisava che era stata ceduta solo «ligna quorum buschorum eis dederunt et non terram» e si specificava «qui buschi ita debent incidi quod non debeant ronchari».

⁴⁶ BONOMI, v. 25 n. 537, 22 ottobre 1258.

⁴⁷ Il villaggio è indicato negli atti prima richiamati come *Trezanum supra Navigium*. Per le fasi di costruzione del Naviglio, cfr. G. FANTONI, *L'acqua a Milano. Uso e gestione nel basso medioevo (1385-1535)*, Bologna 1990, pp. 27 ss. Sul commercio del legname, sebbene due secoli più tardi, cfr. P. ZANOBONI, *Produzioni, commerci, lavoro femminile nella Milano del XV secolo*, Milano 1997, pp. 45 ss.

⁴⁸ BONOMI, v. 24 n. 355, È presente all'atto Rodolfo Luvati e i vicini di casa Giacomo e Giovanni, figli di Ada *de Fenegroe*.

⁴⁹ ACM II n. 212. Canosa era il nome attribuito al canale che ricalcava il tracciato del fossato che in età classica lambiva le mura urbane. Nel settore meridionale di Porta Ticinese confondeva le sue acque con quelle dell'Olona e del fossato cittadino scavato nella seconda metà del XII secolo.

⁵⁰ BONOMI, v. 25 n. 427, 25 novembre 1251. Partner nella permuta è Bertramo *de Puteobonello*, che riceve *pro iuncta* anche 27 soldi terzoli. Sull'uso di scavare fossati nei boschi per facilitare il trasporto di legname, cfr. E. ROVEDA, *I boschi nella pianura lombarda del '400*, in «Studi storici», 30, 1989, pp. 1013-1030, in part. p. 1016.

⁵¹ BONOMI, v. 24 nn. 384, 385.

promettono grossi guadagni in tempi ristretti: prestito, usura, commercio. Comunque, l'obiettivo, come sempre, è la creazione di un solido patrimonio fondiario, su cui basare l'affermazione sociale sua e della famiglia. La partecipazione alla vita politica è in quest'ottica forse più un mezzo che non un fine: nel 1246, nel pletorico Consiglio dei 400, 300, 100, Perroia è presente, a convalidare i patti stretti da Milano con Novara e Vercelli. Il suo nome figura accanto a quelli di Facio Luvoni e Giacomo Polvali, impegnati qualche anno dopo nelle file della fazione popolare⁵².

Gli investimenti fondiari di Perroia continuano anche nel decennio successivo – nel 1254 e poi nel 1256 con l'acquisto di due vigne contigue in Casadego⁵³ – fino alla vigilia della morte, avvenuta tra il novembre del 1256 e l'aprile del 1258⁵⁴.

Lasciava una figlia, Petra; ma seguendo una consuetudine inveterata in tutta l'area lombarda, l'erede doveva essere un maschio, scelto tra i discendenti di linea paterna: in questo caso, il nipote Uberto, figlio del fratello Giacomo, il primo compagno di avventura in città e socio nei primi, rischiosi affari. A Petra probabilmente, come d'uso, – non è rimasto il testamento – Perroia aveva destinato solo la dote, denaro liquido in quantità adeguata allo stato sociale della famiglia, da prelevarsi dal patrimonio paterno solo al momento del matrimonio o dell'entrata in religione⁵⁵. Perroia doveva essere fortemente convinto che solo una solida base patrimoniale indivisa potesse sostenere e mantenere salde le recenti fortune della famiglia e garantire la posizione sociale acquisita in così breve volgere di anni.

Più defilato, meno impegnato negli affari, appare Rodolfo di Giordano. Orfano ancora da ragazzo – come sta ad attestare il diminutivo utilizzato negli atti del 1223-24 – insieme al fratello maggiore Brunazzo, che agisce per lui, acquista terre in Tolcinasco, prima ancora di trasferirsi in città⁵⁶. Nel 1244 è documentato un prestito su pegno, concesso a

⁵² *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*. I: 1217-1250, a cura di M. F. BARONI, Alessandria, 1976, n. 469. Facio Luvoni e Giacomo Polvali ricoprirono ruoli di un certo rilievo politico nel 1252: ACM II, nn. 61, 64.

⁵³ BONOMI, v. 25 nn. 458, 508, 18 dicembre 1254, 9 novembre 1256.

⁵⁴ ACM II, n. 212: 27 aprile 1258, si citano beni «que fuerunt olim quondam Perrote Lupati».

⁵⁵ L. CHIAPPA MAURI, *Testamenti lombardi in tempo di peste: alcune riflessioni*, in *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Spoleto 1994, pp. 215-252, in part. p. 243. La scelta dell'erede si desume dall'atto citato alla nota precedente.

⁵⁶ Cfr. nota 35.

un lontano parente, Arnaldo Luvati⁵⁷. L'affare si conclude con l'acquisizione di un sedime nel villaggio d'origine. Quindi anche Rodolfo traffica col denaro e un suo inquilino ricorderà, anni dopo, un libro, sul quale segnava debiti e crediti⁵⁸. Ma è più prudente e tranquillo di Perroia, o forse solo meno impudente. Parte del suo patrimonio è investito in beni urbani, case site in una zona semi periferica, nella parrocchia di S. Pietro in Campo Lodigiano. Gli inquilini, piccola gente, pescatori, un calzolaio, gli assicurano rendite modeste, ma tranquille. Nel 1275, i soli beni urbani, compresa la sua parte dell'abitazione di famiglia in S. Michele alla Chiusa, vengono valutati 350 lire⁵⁹.

Anche Rodolfo, anzi ser Rodolfo Luvati, come viene chiamato in un atto del 1273⁶⁰, tenta l'avventura politica, in un ruolo di maggior rilievo e impegno: nel 1258, l'anno cruciale dell'effimera pace di Sant'Ambrogio, è console di giustizia e in tale veste giudica una vertenza in cui è implicata la *domus* di S. Bartolomeo di Como⁶¹. Rodolfo doveva quindi avere studiato e, se non giudice, doveva comunque saper di diritto ed essere in grado di istruire un processo.

Ma proprio il 1258 segna come una svolta nella vita della famiglia: le speranze e le certezze dei Luvati – non ancora le loro fortune – sembrano incrinarsi. Dapprima è la volta di Uberto, l'erede di Perroia. Nell'aprile di quell'anno dona tutti i suoi beni, anche quelli appena ereditati dallo zio, a Gaspare, figlio del fu Anzifredo de Dugnano, cittadino milanese⁶². Dona tutto: la sua parte di casa in S. Michele alla Chiusa – che peraltro dichiara appartenere parte a sua moglie parte al fratello Guifredo; la quota del mulino di Locate che era stata di suo zio; i beni di Trezzano e la sua parte di quelli di Tolcinasco, pari alla metà di 640 pertiche e di almeno otto sedimi, siti nel villaggio e fuori, provvisti di cascina, torchio, navello di pietra e una fornace. Sembra voler abbandonare ogni attività: cede al de Dugnano anche tutti i crediti che vantava o poteva vantare nei confronti di terzi.

⁵⁷ BONOMI, v. 24 n. 365, 13 marzo 1244. Si tratta di un sedime confinante con altri beni di Rodolfo, oltre che con quelli di Giacomo e Mirano Luvati. L'atto registra l'impegno a retrovendere il bene entro la festa di S. Pietro, a fine giugno, per s. 27 terzoli o 12 staia di segale.

⁵⁸ ASM, Perg., cart. 326 n. 87, 23 dicembre 1300, trascritto in MAMOLI, *Chiaravalle Milanese* cit., *Appendice*, n. 69.

⁵⁹ ACM IV, n. 417, in cui si rammenta il valore assegnato a tali beni nella falsa vendita del 1 giugno 1275.

⁶⁰ ACM II, n. 657.

⁶¹ ACM II, nn. 220, 221.

⁶² ACM II, n. 212.

La donazione, come di norma, avviene alla presenza del console di giustizia del Comune di Milano ed è senza riserve. Non sappiamo chi sia il de Dugnano, che si trasferirà in seguito ad Abbiategrasso, né il suo ruolo nella vicenda. Non sembra legato ai Luvati da nessun vincolo di parentela né agire per conto di qualche ente ecclesiastico; in ogni caso, negli anni successivi, senza differenziarsi in alcunché, si uniformerà alle contraddittorie iniziative via via assunte dalla moglie e dal figlio di Uberto, nonché da Uberto stesso, compresa la rinuncia ad ogni diritto sui beni in questione. È forse un prestanome? E perché Uberto ritiene opportuno ricorrere a lui? Sono domande destinate, per ora almeno, a restare senza risposta.

Si ha comunque la sensazione che con l'atto del 1258 Uberto intendesse rinunciare al ruolo fino ad allora ricoperto, spogliarsi di ogni bene e ricchezza e interesse personale per iniziare una nuova vita, finalmente libero da ogni impegno. Nel 1293, trentacinque anni dopo, troviamo un Uberto Luvati *dedicatus* nel priorato di Montegaudio⁶³: si tratta forse del coronamento tardivo di un proposito accarezzato o di una vocazione coltivata già tanti anni prima? In ogni caso, anche se dietro la donazione del 1258 vi fossero motivazioni di carattere religioso, la decisione non fu affatto né definitiva né convinta, bensì incerta, oscillante e piena di ripensamenti. Allora, Uberto era sposato e aveva un figlio, Giacomo II, cui aveva dato il nome del nonno, emancipato tredici anni dopo, nel 1271⁶⁴: quindi nel 1258 doveva essere ancora un bambino. In ottemperanza a quanto stabilito o rammentato da Rodolfo in un suo testamento – evidentemente diverso da quello pervenuto fino a noi – tutti insieme, Uberto, sua moglie Altissima, Giacomo loro figlio e il de Dugnano, avevano sottoscritto – probabilmente nel 1277 – nelle mani di frate Branca *de Brissio*, sindaco della certosa di Montegaudio, una rinuncia ad ogni loro diritto sui beni in questione. Ma già nel 1279 ci avevano ripensato⁶⁵. La questione si trascinò fino al 1300, quando i Cistercensi di Chiaravalle, ormai subentrati ai Certosini, liquidarono a Giacomo II l'usufrutto sui beni contestati, quantificato in 135 lire terzole⁶⁶.

Anche Rodolfo, sebbene più tardi, è al centro di complesse e non del tutto chiare transazioni patrimoniali. Nel 1275 vende l'abitazione di S.

⁶³ BONOMI, v. 30 n. 1179 pp. 198-204.

⁶⁴ Come si precisa nell'atto citato a nota 66.

⁶⁵ Come narrato in atto del 3 marzo 1279, autenticato il 20 marzo 1298: BONOMI, v. 28 n. 902 p. 240.

⁶⁶ BONOMI, v. 31 n. 1331 p. 714, 4 gennaio 1300.

Michele alla Chiusa e le case site in S. Pietro in Campo Lodigiano alla cugina Petra, figlia del fu Perroia, il tutto per il prezzo di 350 lire. Ma, come dichiarerà la stessa Petra nel 1286, si era trattato di una falsa vendita e nella transazione non era corso alcun denaro. Di conseguenza anche la successiva donazione di metà di quelle case e redditi che Petra aveva disposto a favore di Sufia, ormai vedova di Rodolfo, doveva considerarsi nulla. Rodolfo aveva stabilito che tutti quei beni andassero alla certosa di Montegaudio, come già era avvenuto per le terre di Tolcinasco, e così doveva essere, dichiarerà Petra, rinunciando ad ogni suo diritto, escluso il vitalizio⁶⁷.

Ma allora, perché tante complicazioni?

3. Incertezza politica e donazioni a enti ecclesiastici nella Milano degli anni Settanta del XIII secolo

Il trasferimento di beni, in particolare le donazioni ad enti ecclesiastici, possono essere interpretati come reazione individuale ad una situazione sociale avvertita come critica, nella quale l'incertezza degli esiti futuri e la scarsa fiducia nel domani innescano processi di rinuncia, di passività. Frequente era però anche il caso in cui tali dismissioni patrimoniali, così come la vendita di beni immobili a favore di parenti, meglio se soggetti deboli come donne non sposate o vedove, mascherassero la volontà o il desiderio di mettere al sicuro le proprie fortune, in attesa di tempi migliori⁶⁸. Rodolfo stesso era sicuramente venuto a conoscenza di una risoluzione del genere assunta due anni prima, nel 1273, da un vicino di casa, Ferrario *de Fenegroe sive de Cisate* a favore di un'altra Petra, nipote del Ferrario e moglie di Leone *de Brissio*. Il sotterfugio è però svelato dai rigidi vincoli imposti alla disponibilità dei beni: il donatore ne cedeva la proprietà, ma di fatto continuava a mantenerne, insieme all'usufrutto, anche l'effettivo controllo⁶⁹.

Con la complicata operazione di cui la cugina era stata al centro Rodolfo Luvati voleva sicuramente assicurare a lei e per suo tramite alla moglie Sufia un futuro tranquillo, al riparo da possibili inconvenienti.

⁶⁷ ACM III n. 489; IV n. 417, l'atto si è conservato in copia autentica del 20 settembre 1289.

⁶⁸ Eloquentemente l'esempio di donazione e conversione simulata in previsione della disfatta della propria parte politica messo in luce in P. ROMAGNOLI, *Gli Umiliati a Modena (XIII-XIV sec.)*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», XLVI, 1992, pp. 489-518, in part. per la vicenda di frate Guiduccio.

⁶⁹ ACM II n. 657, già citato a nota 60.

Visto il ruolo politico sostenuto, condanne e proscrizione avrebbero potuto colpire lui, Rodolfo, eventualmente altri maschi della famiglia, ben più difficilmente la cugina, nubile, indifesa e mai compromessa.

Gli anni di attività pubblica dei Luvati corrispondono a quelli di prevalenza popolare, sia pure debole e contrastata, e al *populus* i Luvati dovevano guardare istintivamente come alla parte che poteva meglio rispondere ed avallare le loro aspirazioni di affermazione e promozione sociale, accarezzate da loro come da tanti altri «uomini nuovi», dalla fortuna recente⁷⁰. Nel 1275 – l'anno della finta vendita e, probabilmente, di una prima donazione al futuro priorato certosino – i Torriani erano ancora al potere, ma è possibile si avvertisse un indebolimento nella loro posizione di preminenza. Dopo le stragi del 1265-66, del resto, molti, anche fra i loro fautori, e non solo i mercanti della Motta, tendevano a prendere le distanze⁷¹. Le liste di proscrizione erano sempre più fitte di nomi, i condannati per malesardia sempre più numerosi. L'obiettivo dei *populares* di assicurare la legalità e l'ordine pubblico, di scongiurare le continue violenze era fallito⁷². Lo scoramento doveva essere forte e palpabile.

Molti, in quei frangenti, dovettero arrendersi, gettare psicologicamente la spugna, ritirarsi dalla vita attiva, nel rifiuto di una società e di un mondo troppo diversi da quanto avevano sperato. Nello stesso tempo, però, vi era l'aspirazione a preservare quei patrimoni, l'orgoglio per quelle ricchezze accumulate e valorizzate con tanta fatica e lavoro, a prezzo di tanti sacrifici, anche a prezzo della salvezza dell'anima per chi aveva trafficato col denaro, un'attività che facilmente poteva scivolare nell'usura⁷³. Oscuramente, si voleva forse che quelle ricchezze – cui si doveva rinunciare – continuassero a fruttare, per scopi più nobili e meritori.

⁷⁰ In attesa della pubblicazione della tesi di dottorato di Paolo Grillo, già citata, cfr. sui partiti e le aspirazioni che li guidavano F. MENANT, *Les transformations des institutions et de la vie politique milanaises au dernier age consulaire (1186-1216)*, in *Atti dell'11 congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1989, pp. 113-144; per un ambito più ampio, J. KOENIG, *Il «popolo» dell'Italia del Nord nel secolo XII*, Bologna 1986, pp. 105 ss.

⁷¹ Per gli avvenimenti degli anni 50-80 del XIII secolo, ancora utile è G. FRANCESCHINI, *La vita sociale e politica nel Duecento*, in *Storia di Milano*, Fond. Treccani degli Alfieri, IV, Milano 1954, pp. 115-394, in part. pp. 271 ss.

⁷² Per il programma politico delle fazioni popolari, cfr. l'ampio dibattito proposto nei saggi raccolti nel volume *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 1997.

⁷³ La restituzione di *male ablata* diviene formula stereotipa nei testamenti del secondo Duecento, mentre provvedimenti anti-usura sono richiesti dalla Credenza di Sant'Ambrogio fin dal 1215: MENANT, *Les transformations des institutions* cit., p. 129.

La soluzione più semplice e più praticata nella Milano di allora era quella di donare i propri beni a un ente ecclesiastico, partecipando così in qualche modo a quelle grazie, a quei privilegi spirituali che le preghiere di uomini e donne in religione potevano procurare⁷⁴. In cambio, si poteva patteggiare un vitalizio, che assicurasse una vita dignitosa per sé, la propria moglie, magari anche i propri figli, almeno fino alla maggiore età⁷⁵. Oppure fare una scelta più radicale, convertirsi, iniziando, magari anche a casa propria, ma più spesso entro lo spazio sacro di un monastero, una nuova vita da conversi, dedicati, devoti⁷⁶. Oppure ancora, mantenersi nel semplice campo delle buone intenzioni, testando a favore di qualche ente ecclesiastico, magari convinti dal proprio confessore, ma dilazionando al momento della morte, oltre la morte stessa, il trasferimento dei beni⁷⁷. La decisione diventava comunque improrogabile di fronte al rischio di sconfitta della parte cui si era aderito, con la sequela di confische, condanne, esili, distruzione delle proprie case e della propria memoria.

Degli amici dei Luvati, dei loro conoscenti, molti nella Milano di allora si avvicinarono ad enti ecclesiastici, spogliandosi dei propri beni. Facio Luvoni, ad esempio, certamente noto ai Luvati, prima di essere

⁷⁴ Nel suo testamento, redatto nel 1275, Giacomo di Castelseprio disponendo legati per i cistercensi di Chiaravalle, chiedeva di essere sepolto nel cimitero del monastero «in habitu fratrum dicte domus, cui monasterio ex nunc me recomando anima et corpore, ut me habeant numero fratrum» (BONOMI, v. 27 n. 790 p. 912); tre anni prima, Oldo Porro, in Lentate, destinava lasciti a diversi enti ecclesiastici e a Chiaravalle in particolare, auspicando: «et ideo ne memoria anime mee deleatur et ut beneficia et suffragia orationum illius monasterii semper sint intenta et anime culantia michi» (BONOMI, v. 26 n. 725 p. 671). Si tratta solo di alcuni tra i tanti esempi.

⁷⁵ G. BISCARO, *Il contratto di vitalizio nelle carte milanesi del secolo XIII*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 16, 1906, pp. 1-32, che affronta però il tema in termini puramente e strettamente economici. Cfr. al proposito ora anche L. GILARDONI, *L'età di Ottone Visconti: religiosità e politica in una società in crisi*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere, a.a. 1998-99, rel. L. Chiappa Mauri, pp. 107 ss.

⁷⁶ Cfr. i devoti e le devote, profondamente legati a Chiaravalle, con cui avevano concordato vitalizi in cambio di donazioni e nelle cui case risiedevano, studiati in M. BENEDETTI, *Io non sono Dio. Guglielma di Milano e i Figli dello Spirito Santo*, Milano 1998, pp. 46 ss. Per donazioni o testamenti da loro stipulati, cfr. GILARDONI, *L'età di Ottone Visconti cit.*, ad vocem.

⁷⁷ Sul condizionamento che ecclesiastici e religiosi in veste di testimoni, erogatori, destinatari di lasciti, confessori potevano esercitare sui testatori, influenzandone e orientandone volontà, lasciti pii e donazioni *pro anima* esiste ormai una abbondante letteratura, specie per quanto riguarda i mendicanti, a partire dagli ormai classici saggi raccolti in *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*, Perugia 1985, fino a A. RIGON, *Influssi francescani nei testamenti padovani del Due e Trecento*, in *Le Venezie francescane. Esperienze minoritiche nel Veneto tra Due e Trecento*, n. s., II 1985, pp. 105-119 e F. MICHAUD, *Liaisons particulières? Franciscains et testatrices à Marseilles (1248-1320)*, in «Annales de Midi», 104, 1992, pp. 7-18.

condannato per malesardia, fece appena in tempo a cedere il suo patrimonio agli Umiliati di Brera⁷⁸. I Polvali di Torrevecchia dedicarono se stessi e la loro famiglia, comprese le nuore e i nipoti ancora bambini, a Viboldone⁷⁹. Molti *populares*, che avevano svolto ruoli di spicco nella vita politica di quegli anni, come Guifredo Alberio, Ariberto e Delfino Marcellini, i Martini, dopo la sconfitta di Desio, donarono o cedettero i loro beni a Chiaravalle⁸⁰.

Gli enti beneficiati erano scelti fra quelli che venivano avvertiti come più affidabili, che avevano dato buona prova di solidità e continuità nel tempo, soprattutto tra quelli che erano stati capaci di aprirsi a comprendere e interpretare le ansie e le esigenze religiose che provenivano, anche in modo indistinto o poco cosciente, dal mondo laico. Erano quelli che i donatori frequentavano con maggiore continuità perché vi riconoscevano pratiche e dettami morali vicini alla propria religiosità, plasmata e orientata dai consigli del proprio confessore oppure di qualche parente, che aveva scelto con decisione e convinzione la via del chiostro.

Nella Milano degli anni Settanta del XIII secolo destinatari privilegiati di queste donazioni, condizionate o meno, erano gli Umiliati, dalle comunità più antiche e strutturate a quelle più recenti, numerosissime, delle quali talora ci è giunta memoria quasi casualmente, solo perché citate marginalmente in qualche documento patrimoniale⁸¹. Oppure, il vecchio monastero cistercense di Chiaravalle, che sembrava godere di una ininterrotta giovinezza, il cui reclutamento non era mai stato così ricco e variegato, i cui monaci sapevano ancora offrire modelli esemplari di ascetismo e religiosità, accanto a onestà, competenza, affidabilità. Monaci che erano spesso notai, che erano stati, come gli Umiliati, esattori di

⁷⁸ M. P. ALBERZONI, «Gli atti del Comune di Milano». *Contributi alla storia delle istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in «Libri e documenti», 1997, pp. 1-17, p. 2 per lo specifico caso dei Luvoni. Come già si è detto, Facio Luvoni aveva fatto parte del Consiglio dei 400, 300, 100 nel 1246, assieme a Perroia Luvati.

⁷⁹ ACM III, n. 416, 15 aprile 1286, in cui si perfeziona una precedente donazione del novembre 1276, in cui agivano Ambrogio *Polvalis*, figlio del fu Alberto, sua moglie Contisia, i loro figli Pasino, Pietrino e Miraneto, i loro nipoti Martino, Albertino e Zanino, figli del fu Pietro, fratello di Ambrogio e Ambrogino, figlio del fu Giovanni. Le vicende già ricordate in M. TAGLIABUE, *Gli Umiliati a Viboldone*, in *L'abbazia di Viboldone*, Milano 1990, pp. 20 ss., è stata ripresa e ridiscussa in GILARDONI, *L'età di Ottone Visconti cit.*, pp. 192 ss. Per i molteplici legami economici tra i Polvali e Chiaravalle e le origini della famiglia, cfr. C. SACCHETTI STEA, *Torrevecchia tra XII e XIV secolo*, in «Studi di storia medievale e di diplomatica», 12-13, 1992, p. 7-47, in part. pp. 16, 32.

⁸⁰ F. MAMOLI, *I mulini sulla Vettabbia dell'abbazia di Chiaravalle Milanese (secoli XII-XIV)*, in «Archivio storico lombardo», CXXI, 1995, p. 29-47, in part. p. 38 ss.

⁸¹ Come risulta dalle tante donazioni *inter vivos* raccolte in ACM III e IV, analizzate nella tesi già richiamata di Laura Gilardoni.

imposte per il Comune, avevano cooperato alla redazione dell'estimo, avevano progettato canali e disegnato campi, contribuendo con la loro intraprendenza e i loro capitali a cambiare il volto delle campagne, il modo di sfruttarle, vivacizzandone l'economia⁸². Quasi appannando i nuovi ordini mendicanti, Cistercensi di Chiaravalle e Umiliati erano una presenza forte nel panorama religioso milanese del secondo Duecento, vi si stagliavano con evidenza. I legati testamentari a loro favore si accavallavano e si confondevano; gli appartenenti ai due ordini venivano percepiti quasi come intercambiabili agli occhi dei fedeli, e gli stretti rapporti che allacciavano l'uno agli altri confermavano tale percezione⁸³.

I Luvati conoscevano bene gli Umiliati: la casa di S. Michele alla Chiusa confinava con beni di una delle *domus de Viglivano*, quelle di S. Pietro in Campo Lodigiano con la *domus de Inveruno sive de Modoctia*⁸⁴. Quando Petra di Perroia aveva fatto la sua dichiarazione di acquisto simulato, si trovava «in domo Humiliatorum de Gallarate ... in Porta Ticinensi», alla presenza di cinque *fratres*, due della casa suddetta e tre di Cantù, delle *domus de Pianella e de Campo Rotondo*⁸⁵. A loro, Petra doveva aver aperto il cuore, espresso dubbi, richiesto consigli. Tornerò in seguito sui motivi di quella dichiarazione; per ora voglio solo sottolineare questa contiguità fisica, ma sicuramente anche religiosa, dei Luvati, di alcuni dei Luvati almeno, con gli Umiliati. Meno coi Cistercensi: Guifredo, fratello di Uberto, nel settembre del 1277, quando l'abbazia è affollata di *populares* in cerca di protezione, è nell'abbazia, dove fa da testimone ad un atto⁸⁶. Ma è anche vero che Guifredo è il più defilato nei confronti di Montegaudio⁸⁷.

⁸² L. CHIAPPA MAURI, *Le scelte economiche del monastero di Chiaravalle Milanese nel XII e XIII secolo*, in *Chiaravalle. Arte e storia di una abbazia cistercense*, a cura di P. TOMEA, Milano 1992, pp. 31-49, in part. p. 46.

⁸³ Emblematica a tale proposito è ancora una volta la vicenda di Guglielma e dei suoi seguaci, su cui cfr. BENEDETTI, *Io non sono Dio* cit., pp. 44 ss. già richiamato. Su un piano nettamente diverso i rapporti tra Umiliati e un monastero benedettino di «prima generazione», su cui cfr. M. P. ALBERZONI, *Il monastero di Sant'Ambrogio e i movimenti religiosi del XIII secolo*, in *Il monastero di Sant'Ambrogio nel medioevo*, Milano 1988, pp. 165-213.

⁸⁴ ACM III, n. 489 p. 514.

⁸⁵ ACM IV, n. 417: figurano testimoni: frate Giacomo *de Migniolla* della *domus de Pianella intus burgi Canturii*, frate Guglielmo *Spata*, della *domus de Pianella defforis burgi de Canturio*; frate Marchisio *de Sollario* della *domus de Campo Retondo dicti burgi de Canturio* e i frati Francesco *Giringellus* e Guglielmo *de Cardano* della *domus de Gallarate*, sita in Porta Ticinese. Era presente alla dichiarazione di Petra – evidentemente perché informato dei fatti – il notaio di famiglia Dolcebuono de' Dolcebuoni.

⁸⁶ ASM, Perg. cart. 561 n. 521, trascritto in MAMOLI, *Chiaravalle Milanese* cit., *Appendice*, n. 51, p. 154, 26 settembre 1277, vendita a Chiaravalle di parte di un mulino sul-

Allora, perché non uniformarsi a comportamenti usuali, ben collaudati e decidere invece di fondare un nuovo monastero e addirittura di chiamarvi un ordine fino ad allora estraneo all'ambiente lombardo?

4. I Luvati, l'Ordine certosino e gli orizzonti religiosi della società milanese: qualche considerazione conclusiva

La fondazione di un monastero è atto essenzialmente «nobile», che imita il comportamento di conti, marchesi, stirpi aristocratiche o aspiranti tali. Se non altro per la necessità di provvedere adeguate basi materiali per la comunità che va formandosi; se non altro per le implicazioni squisitamente «politico-sociali» che un gesto di tal fatta comporta, sia nei confronti di terzi, sia nei riflessi interni di «consolidamento» dell'immagine e della compagine familiare⁸⁸.

Così agisce ad esempio in questi anni, un esponente della *Societas Capitaneorum et Vavassorum* come Danisio Crivelli, discendente di una famiglia che aveva dato papi e vescovi e consoli. Prigioniero nel convento francescano di Vimercate predispose legati ricchissimi per molti enti ecclesiastici già esistenti e l'istituzione di due nuove *domus* religiose, cui diede poi vita la figlia Floriana⁸⁹. Ma Danisio poteva disporre di un pa-

la Vettabbia e diversi appezzamenti in Vaiano da parte di Anselmo de Martinis e suo figlio Ardigino.

⁸⁷ Guifredo, figlio di Giacomo, proprietario di parte della casa in S. Michele alla Chiusa e di terre in Tolcinasco confinanti con quelle di Montegaudio, è attestato in ACM II, n. 212. Risulta già defunto nel 1298; suo figlio Gabrio o Gabridino figura come pronotario nella donazione di Ambrogio, figlio del defunto Giovanni Polvali del 1287 (ACM III, n. 416) e in BONOMI, v. 30 n. 1235, 20 dicembre 1295. Estraneo ai discendenti di Lanfranco è invece Danio o Danesino Luvati, figlio di ser Guglielmo, che negli anni novanta del XIII secolo è notaio della curia episcopale (ACM III, n. 747). Suo padre va probabilmente identificato con ser Guglielmo *Lupatus de Malnate de burgo Meda*, procuratore della badessa del locale monastero di S. Vittore nel 1257 (ACM IV, n. 113).

⁸⁸ G. SERGI, *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare*, in *Storia d'Italia, Annali*, 9: *La chiesa e il potere politico*, Torino 1986, p. 75-102, in part. p. 88 ss.

⁸⁹ Il testamento di Danisio o Danese Crivelli, *quondam* Landolfo, è in BONOMI, v. 26, n. 586 p. 200, 14 luglio 1262. Mentre dettava le sue ultime volontà Danisio era «compeditus in fortia Communis Mediolani» nel borgo di Vimercate. Nell'atto, molto complesso e articolato, veniva nominato erede l'unico figlio maschio, Guaranzino, e eventuali figli maschi nati dopo la data di redazione dell'atto. Alle tre figlie femmine venivano assegnate doti di 1000 lire terzole ciascuna; se invece di maritarsi avessero deciso di entrare in religione con la medesima somma «fatiant ad honorem Dei domum unam religionis ad memoriam mei». In caso di morte senza discendenti degli eredi maschi, l'eredità sarebbe andata al monastero di Chiaravalle, al preposito della canonica di Bernate, al guardiano dei Minori di S. Francesco perché «fatiant ad honorem Dei et gloriose virgini Marie et pro remedio et mercede anime mee, duas domos religionis ad suos arbitrium et voluntatem» e, si aggiungeva in chiusura all'atto, a risarcimento «pro malle ablatis incer-

trimonio del valore di migliaia e migliaia di lire, poteva contare su una famiglia ramificata e potente, benché schierata con la parte allora perdente, su legami e solidarietà che si allargavano a gran parte del ceto aristocratico della Milano di allora⁹⁰. E comunque si era appoggiato ad enti ben conosciuti e potenti: Chiaravalle e la canonica regolare di Bernate, antica fondazione di famiglia, senza dimenticare Francescani e Domenicani.

Anche *populares* come i de Cambiagio avevano fondato fin dagli anni Trenta e coagulato poi i loro interessi attorno ad una nuova *domus* umiliata che da loro si denominava, assecondando la vocazione di una ragazza della loro famiglia, Caracosa, figlia di Mudalbergo⁹¹. E si trattava di impresa – quella di dar vita ad una fondazione religiosa – che anche altre famiglie del tempo ritennero possibile, sebbene molte di tali iniziative non riuscissero poi ad evolversi e si esaurissero nel volgere di qualche decennio, per l'esiguità del patrimonio sul quale si reggevano e, soprattutto, per l'incapacità di rinnovare le vocazioni, ossia di proporsi all'esterno come esempio convincente di carità e preghiera, svincolandosi dalla tutela ingombrante della famiglia fondatrice.

Come si è recentemente rilevato anche per l'area veneta, «il rapporto nobiltà-monasteri, studiato e pensato come finito al momento dell'affermazione comunale, si prolunga ... evolvendosi ... con una classe dirigente comunale che, nonostante gli innegabili progressi di «popolo» complessivamente rimase a lungo legata a mentalità e interessi di stampo aristocratico»⁹². L'ambizione «borghese» dei Luvati di preservare dalla dispersione i beni accumulati, guadagnandosi nel contempo meriti ultraterreni, si accoppiava alla volontà di consolidare la condizione sociale raggiunta con il collegamento ad una prestigiosa fondazione monastica. E si inquadra in un ambiente culturale ancora aperto a iniziative di tal

tis». Stabiliva inoltre che le due fondazioni avrebbero dovuto essere una «de ordine monasterii de Caravalle et sub ipso monasterio», l'altra «de ordine sive canonice de Brinate et sub ipsa canonica, et quas domos fieri fatiant de consilio guardiani Sancti Francisci et prioris de Sancto Eustorgio». Per le fondazioni attuate dalla figlia Floriana, cfr. M. P. ALBERZONI, *Francescanesimo a Milano nel Duecento*, Milano 1991, pp. 132 ss.

⁹⁰ A. CASO, *I Crivelli. Una famiglia milanese fra politica società ed economia nei secoli XII e XIII*, Roma 1994, pp. 118 e ss. per il ramo di Danese.

⁹¹ N. TAGLIETTI, *Dalla «domus» de Cambiagio al monastero domenicano dei Ss. Agostino e Pietro Martire (XIII-XIV secolo)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere, rel. L. Sebastiani, a.a. 1997-98, in corso di stampa in «Archivio storico lombardo».

⁹² S. BORTOLAMI, *Monasteri e comuni nel Veneto dei secoli XII-XIII: un bilancio e nuove prospettive di ricerca*, in *Il monachesimo nel Veneto medievale*, a cura di F. G. B. TROLESE, Cesena 1998 (Italia benedettina, XVII), p. 52 per la citazione.

fatta; un ambiente che poteva proporre svariati modelli da imitare e comportamenti cui uniformarsi. Sebbene, normalmente, si preferisse orientarsi verso ordini già attivi a livello locale, che potessero garantire appoggi, protezione e sostegno, almeno nei momenti difficili degli inizi.

La scelta, operata dai Luvati, di istituire un priorato certosino, di un ordine pressoché sconosciuto, se non ignoto nella Lombardia di allora, era dunque una scelta ambiziosa ma ardua, rischiosa. Per fiorire, per costruire lo spazio sacro dell'eremo, una comunità certosina aveva bisogno di basi fondiarie consistenti, molto più consistenti di quel migliaio di pertiche, sia pure ben attrezzate, che i Luvati potevano offrire, senza contare la necessità di strutturare in modo adeguato gli spazi monastici, cui difficilmente avrebbero potuto prestarsi, così come erano, le case di Tolcinasco⁹³.

E l'ordine doveva esserne ben conscio. Per i Certosini, i beni dei Luvati non potevano che costituire una sorta di base di partenza, su cui far perno per presentarsi nel Milanese, per attirare nuove vocazioni e nuove donazioni. Se da parte dei Luvati nell'impresa si leggeva l'ambizione di legare il proprio nome ad una fondazione di prestigio, in modo che tale prestigio riverberasse di ritorno sulla famiglia e ne perpetuasse la memoria, da parte certosina si dovette guardare all'iniziativa con favore, se non con aperta disponibilità. Sono del resto, come si è già anticipato, gli anni in cui si assiste al fiorire di iniziative certosine anche tra Piemonte e Liguria⁹⁴, e il fatto che alcune non vadano al di là del vago progetto e pressoché tutte siano destinate a vita effimera, nulla toglie all'impressione di attivismo che pervade l'ordine.

I documenti rimasti purtroppo non possono far luce sulle intenzioni, gli accordi, le speranze, espresse a voce o forse solo auspiccate, ma non è del tutto fuori luogo ipotizzare almeno la sollecitazione, se non una attiva partecipazione del capitolo dell'ordine, magari tramite qualcuna delle case piemontesi, all'impresa di Montegaudio. Non si spiegherebbe altrimenti la presenza di un priore – certo autorizzato se non inviato dal capitolo generale – fin dalle primissime attestazioni documentarie⁹⁵, né l'intervento – sicuramente preceduto da autorevoli sollecitazioni – di papa Bonifacio VIII, diretto a salvare o almeno tentare di salvare il priorato

⁹³ La necessità di strutturare adeguatamente gli spazi monastici per consentire l'osservanza della regola certosina è sottolineata in G. LEONCINI, *Religiosità certosina e architettura delle certose lombarde*, in *La Certosa di Pavia* cit., pp. 49-76.

⁹⁴ COMBA, *La prima irradiazione certosina* cit., p. 36.

⁹⁵ Già nel 1277, nel testamento di Rodolfo (cfr. n. 1), era indicato il priore Pietro.

che affogava nei debiti⁹⁶. Perfino il vorticoso ricambio di monaci e priori – molti dei quali non figurano che in un solo atto – potrebbe essere letto nel senso di personale inviato provvisoriamente da sedi esterne, per fungere da nucleo costitutivo di una istituzione che *in loco* non riusciva a convincere, a fare proseliti, al di là di qualche converso⁹⁷. Non ultimo, perché stretto da vicino da enti potenti e ben radicati: Chiaravalle come gli Umiliati di Mirasole distavano da Tolcinasco solo qualche chilometro.

Del resto, il vuoto che sembra allargarsi attorno a Montegaudio tocca la stessa famiglia Luvati. Dei ripensamenti di Uberto e dei suoi già si è detto; perfino la vedova di Rodolfo compie una scelta del tutto diversa da quella operata dal marito. Nel marzo del 1286, quando ormai prossima alla morte detta il suo testamento, Sufia destina i suoi beni – quanto Petra le aveva girato – ai frati predicatori di S. Eustorgio e le sue cose – abiti, biancheria da letto, il letto stesso, le masserizie di casa – al domenicano Manfredò Nadivo: 60 soldi terzoli per i suoi bisogni, il resto da distribuire ai poveri⁹⁸. Nessun cenno a Montegaudio: alla fondazione voluta dal marito negava non solo i beni ma evidentemente anche la fiducia, scegliendo di beneficiare un ordine che dallo spirito certosino, dalla scelta eremitica, non poteva essere più lontano. E invano Petra, qualche mese dopo, aveva cercato di contrastare tale scelta, dichiarando nulli tutti gli atti seguiti alla vendita fittizia del 1275: i certosini dovettero acquistare dai predicatori i beni in questione, ancora una volta tramite la mediazione di Branca *de Brissio*⁹⁹.

Non era che il segno – inequivocabile – del fallimento. I Certosini avrebbero insistito per altri dodici anni, avrebbero richiamato l'attenzione papale sul caso di Montegaudio, senza riuscire a cambiare il senso degli eventi. L'insuccesso economico – l'unico che le carte testimonino – non era che il riflesso di un insuccesso più profondo, dell'incapacità dei Certosini a proporre i loro ideali e la loro dura scelta di segregazione in una società ancora così viva vivace e fattiva come quella milanese della fine del XIII secolo. Pagavano la loro incapacità a rapportarsi al mondo delle città e ai suoi ideali, a quella religiosità delle opere che ancora li permeava.

⁹⁶ Cfr. n. 22 e le considerazioni ivi avanzate circa la credibilità delle affermazioni del Giulini.

⁹⁷ BONOMI, v. 30 n. 1179, già richiamato a nota 17.

⁹⁸ BONOMI, v. 29 n. 1021, 22 marzo 1286, trascritto in GILARDONI, *L'età di Ottone Visconti* cit., *Appendice*, n. 25.

⁹⁹ BONOMI, v. 30 n. 1294, 16 febbraio 1298.